

Assaggi di Viaggio

I diari

MALDIVE 2003 In barca tra gli atolli di Ari

Estratto

Martedì 18 febbraio

A volte è come essere sbalzati indietro a 4 o 500 anni fa.

Sto sdraiata nel caldo umido e irrespirabile della cabina e mi sento un po' come si dovevano sentire quei marinai che traversavano gli oceani di allora: umidità monsonica; materassi e lenzuola appiccicate alla pelle, fradici di sudore; aria equatoriale, composta più di vapori che di parti respirabili; insetti sovradimensionati che corrono ovunque; e il dondolio continuo, tanto da avere voglia di mettere finalmente un piede sulla terra ferma, irresistibile, per quanto piccola e assolata quella spiaggia sia... Un dondolio a cui sai che, prima o poi, il tuo stomaco non reggerà oltre.

Mercoledì 19 febbraio

Ma poi, quando infine il piede sulla terra ferma lo riesci a poggiare davvero, allora il tuo stomaco, come per farti dispetto, continua ad ondeggiare.

Succede quando sei su una di quelle isole che superano la dimensione di un fazzoletto di terra. Quando oltre ad un perimetro di sabbia candida ci sono anche un paio di strade interne, ombreggiate dalle piante. Quando ci sono bambini in una scuola, o altri che giocano a pallone. Un'insegnante che parla un inglese ricercato nella costruzione ma stilizzato nei suoni. E donne, e uomini.

Il villaggio di cui parlo l'abbiamo visitato ieri, nel pomeriggio. E non era un posto battuto dai turisti. C'erano negozi semplici, con dentro le piccole cose utili ad un navigante e nulla più. Un piccolo pontile, con anche un cartello scalcagnato: « Welcome to Mandhoo ». Ma era un molo di servizio, non turistico: di fronte a questi altri, infatti, sono di solito ormeggiati almeno tre o quattro dhoni, ad uso dei vacanzieri che vogliono, almeno per un pomeriggio, cambiare isola. [e finire in una uguale].

Ed è un villaggio, questo al contrario di molti altri nel mondo, in cui nessuno chiede nulla: nè soldi, nè caramelle, nè penne e nemmeno magliette o sapone.

Quando la luna è ormai alta nel cielo, la luce sintetica del neon finalmente spenta e anche il generatore tace, allora salgo sul ponte più alto. Le sagome nere del palmeto salgono verso il cielo dall'anello di sabbia, incredibilmente candido perfino a quest'ora. Sotto le onde che cullano la barca si intravede il fondale. Lo sciacquo continua e le stelle si accendono nel cielo chiaro. E' un'immagine che ricorda stranamente un presepe. O un'oasi nella notte del deserto.

Giovedì 20 febbraio

Il tender si allontana dalla barca sotto un cielo incredibile di stelle. Si naviga a vista, e non capisco come, in questo buio senza luci.

Sull'isola un sentiero di fiaccole ci indica il percorso: inizia sotto un arco di rami di mangrovia, gli stessi che ornano sui due lati anche la striscia di sabbia che dobbiamo percorrere. Al termine di questa piccola passeggiata l'equipaggio ha allestito un tavolo sorprendente: è circondato dalle torce, ornato di foglie, e ottenuto scavando tutto attorno un piccolo canale dove poggiare, sedendosi sulla spiaggia, i piedi. Ha la forma di un enorme squalo o, forse, di un delfino.

Grossi granchi si aggirano tutt'intorno; hanno tenui riflessi rosati e zampe rapidissime. Stranamente tutto questo mi sembra suggestivo e non, invece, un mal riuscito tentativo di stupire una decina di turisti uguali a mille altri che ogni mese approdano qui.

Assaggi di Viaggio

I diari

Quando la luna sale e le stelle sembrano un po' meno, allora inizia anche il ritmo sincopato e per noi perfino un po' incomprensibile dei tamburi. Mi sdraio, guardo su, ascolto. E penso che faccio parte di quel pezzo di mondo a cui piace osservare, piuttosto che partecipare, e farsi toccare nei cinque sensi, attraversare il corpo quasi, da ciò che c'è qui –ora.

Non siamo il centro del mondo, nè possiamo sempre calcare le scene come protagonisti. Saperlo è un conto. Saperlo accettare, un altro. Sentirlo addosso capita solo qualche volta: questa sera sì.

Lunedì 24 febbraio

Ci sono volute molte ore sia per capire che la nostra settimana non sarebbe iniziata in ufficio, lunedì mattina. Sia per fare pace con le conseguenti preoccupazioni. Ma già dal primo pomeriggio il clima era quello festoso di chi ha vinto un ulteriore giorno di vacanza. E non in un posto qualunque.

Siamo a Malè, è vero, e non è certo come essere su un'isola deserta. Ma decidiamo di dare un'occhiata attorno. Non c'è spiaggia. Al suo posto una sorta di piscina naturale, a disposizione di tutti, dove però a noi donne non è consentito spogliarsi.

Resto sotto il sole cocente dentro il mio pareo lungo fino ai piedi e mi guardo attorno. E' una normale giornata di riposo primaverile, come potrebbe essere una nostra domenica di maggio. Una coppia siede quieta all'ombra, guardando attorno più o meno distrattamente. Lei fa scorrere le sue dita leggere sul braccio di lui, che indica qualcosa sorridendo. Dei bambini sono pronti per la loro lezione di nuoto: hanno delle tavolette galleggianti e magliette turchesi che indossano anche entrando in acqua. Molti uomini si bagnano, ma restando vestiti; anche se meno delle loro donne, coloratissime e sempre a coppie.

Scegliamo di prendere una barca per farci portare ad un'ultima isola. E c'è il clima delle gite fuori porta: promesse e aspettative e sole e tepore. L'isola sembra un posto di vacanza, ma fuori stagione: non c'è davvero nessuno, oltre noi. I giochi pubblici sono immobili nell'ombra. Gli impianti per le docce abbandonati. In spiaggia la vegetazione è molto bella: mangrovie e palme si intersecano immobili; non c'è un filo di vento. E ci sono delle sorte di alti papiri. Ci sono enormi barche abbandonate, coi colori disordinati e casuali di questo mare, tirate in secca.

Entrare nell'acqua calda tutti insieme: è qui che si avverte, ancora più nitida, quella sensazione di riconoscenza per questa giornata regalata. Si chiacchera, tutti in circolo. Poi ci si divide, come sempre: tutti improvvisamente rituffati nella quotidianità che abbiamo vissuto in quest'ultima settimana. Chi passeggia, chi ascolta musica, chi si gode il sole.

Al tramonto siamo di nuovo sul dhoni. Assi color celeste chiaro disegnano finestre di mare e cielo. O di cielo e mare: dipende dalle profonde oscillazioni della barca. Blu scuro l'uno, ormai tendente ai toni del lilla tenue e della carta da zucchero l'altro. Mentre un sole rosso aranciato si avvicina sempre più alla linea dell'orizzonte, una musica da stordire mi riempie testa e orecchie. Mi siedo a prua, alzo il volume, guardo gli spruzzi, l'altalena delle onde, i colori trasformarsi in oscurità, le luci a riva accendersi. E' il giorno che finisce. Il nostro ultimo giorno che finisce.

A terra ci sono piccole vie che corrono tra i muri, un albergo di lusso di cui si intravedono stanze accoglienti illuminate per la sera, tratti di strada che mi fanno pensare all'oriente e subito dopo riconoscere che si tratta di una impressione vaga e probabilmente imprecisa. Più tardi, uscendo per la cena, mi rendo conto che è piuttosto come una sera normale in una località marina qualunque: con la brezza, l'oscurità, le botteghe ancora attive e tutto il resto. Mi fa male pensare che potrebbe essere quel nostro posto di mare... e non so per quale motivo penso anche ad una spiaggia deserta ed invernale: era La Spezia, ed era un nuovo anno a cominciare.

Insomma torno a casa: inizia la fase di atterraggio. Anche i miei pensieri tornano alla loro normalità. E per loro la normalità sei ancora tu.